



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 6

BOZZE NON CORRETTE

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE FIORONI
SUGLI INDIRIZZI GENERALI DELLA POLITICA DEL SUO
DICASTERO

(Le comunicazioni del Ministro dell'istruzione sono state svolte anche nella seduta del 5 luglio 2006)

10^a seduta (pomeridiana): martedì 18 luglio 2006

Presidenza della presidente Vittoria FRANCO

I testi contenuti nel presente fascicolo — che anticipa a uso interno l'edizione del Resoconto stenografico — non sono stati rivisti dagli oratori.

I N D I C E**Dibattito sulle comunicazioni, rese nella seduta del 5 luglio, dal ministro dell'istruzione Fioroni
sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero**

PRESIDENTE	Pag. 3, 19
ASCIUTTI (FI)	15
CAPELLI (RC-SE)	13
SOLIANI (Ulivo)	3
VALDITARA (AN)	7

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il ministro dell'istruzione Fioroni.

I lavori hanno inizio alle ore 15,20.

PROCEDURE INFORMATIVE

Dibattito sulle comunicazioni, rese nella seduta del 5 luglio, dal ministro dell'istruzione Fioroni sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il dibattito sulle comunicazioni del ministro dell'istruzione Fioroni sugli indirizzi generali della politica del suo Dicastero, rese nella seduta del 5 luglio.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Saluto e ringrazio, anche a nome della Commissione, il ministro Fioroni e lascio senz'altro la parola ai colleghi senatori.

SOLIANI (*Ulivo*). Signora Presidente, desidero innanzitutto ringraziare il Ministro dell'istruzione per la relazione svolta nella seduta del 5 luglio scorso. Dal momento che abbiamo tutti avuto modo di valutare l'approccio, le prospettive e gli interventi annunciati dal ministro Fioroni, mi limiterò a raccogliere alcune suggestioni, al fine di dare eco a quanto egli ci ha riferito, condividendo l'impegno per il futuro dell'istruzione nel nostro Paese, con speciale riguardo all'importanza del ruolo di un Parlamento che sia veramente partecipe.

Ascoltandola, signor Ministro, ho avuto l'impressione che in fondo tutto il suo discorso si raccolga attorno a due elementi principali: da un lato, i valori sociali e culturali, in altre parole costituzionali (il diritto all'istruzione come diritto universale e l'equità ed uguaglianza delle opportunità); dall'altro, al contempo, una grande concretezza, nel senso di sostegno e fiducia da dare alla scuola, riaffermando, innanzitutto, il suo ruolo pubblico ed il suo ruolo nell'autonomia.

Questo è già molto; questo è il segno di un cambiamento nel profondo. Bisogna fare giustizia degli schemi, in parte anche tradizionali, relativi a cosa si debba mantenere e cosa buttare della passata azione di Governo: non è questo il tema.

Nelle sue parole ho colto anche un'idea di scuola per l'Italia; personalmente la definirei l'Italia dei 1.000 comuni, delle 100 città e delle aree metropolitane. In questi giorni il Parlamento sta esaminando il DPEF: eb-

bene, l'idea che lei trasmette dell'Italia attraverso la sua idea della scuola è quella della crescita e dello sviluppo del Paese, dei beni culturali, del turismo, dell'innovazione, dei territori che innovano. È la nostra stessa idea, lì c'è la scuola. Una scuola per l'Italia, che è la scuola delle nuove generazioni, delle famiglie, degli insegnanti e del personale tutto; una scuola attenta al lavoro ed alla coesione sociale, una scuola che sa di dover stare nello Spazio europeo; una scuola che recupera anzitutto la strategia di Lisbona: questi sono i grandi temi, anche del DPEF.

Una scuola per l'Italia, lei lo ha ricordato non solo nella sua relazione, ma anche successivamente, a margine, in cui si insegna la Costituzione. Ho predisposto un disegno di legge al riguardo, la cui intenzione è molto chiara: il tema include anche l'attenzione all'educazione delle nuove generazioni ed ai temi della vita civile, ad esempio della legalità. Ma non solo: sarà questo un Paese migliore se cominceremo ad educare bene le nuove generazioni, in modo tale che crescano libere e responsabili.

Nelle sue dichiarazioni, signor Ministro, ha delineato una scuola, un asse dell'istruzione, che riveste un ruolo strategico per il Paese. Si è già detto delle nuove generazioni. È vero che lei non è il Ministro dell'università e della ricerca; tuttavia con quest'ultimo, su filoni importanti, quali la formazione tecnica superiore, deve esserci un profondo raccordo. Vi è, quindi, la necessità di un Ministero che faccia strategia insieme ad altri Ministeri: penso alle politiche sociali, penso all'investimento per gli asili nido, penso alla lotta contro la dispersione scolastica (sarebbe interessante stabilire, entro due o tre anni, quanto si vuole investire per combattere tale fenomeno), penso altresì all'integrazione dei disabili. Al riguardo, non v'è dubbio che l'integrazione con i servizi sanitari e sociali a livello territoriale sia fondamentale: i bambini disabili devono crescere nel loro ambiente, nella loro città, in famiglia, ed essere poi inseriti nel mondo del lavoro, per poter vivere anche quando i genitori non ci saranno più.

Abbiamo colto, quindi, una strategia che, da molti punti di vista, rappresenta una parte del *welfare* del Paese, così come l'attenzione al lavoro, al tema dell'apprendimento per tutta la vita e la grande sfida dell'immigrazione, che lei ha pienamente centrato. Dovremmo cominciare a porci questo problema, perché negli ultimi anni i mediatori culturali sono stati ridotti: è arrivato il momento di capire che gli insegnanti da soli non ce la fanno, in assenza di un sostegno vero anche sulle politiche di integrazione culturale.

Un aspetto molto positivo della sua relazione è poi legato alla cultura, ai beni culturali, all'arte ed alla musica: sogniamo davvero delle generazioni di italiani in cui la musica si comincia ad imparare molto presto, così come molto presto si comincia ad amare la bellezza e l'arte. Insomma, una nuova alfabetizzazione dell'Italia – mettiamola così – ma di grande qualità, oltre che di forte recupero di tutti, affinché nessuno si perda.

Vorrei brevemente sottolineare tre aspetti: l'azione del Ministero, l'autonomia delle scuole e la scuola italiana in Europa. L'azione del Ministero, secondo quanto ci è parso di capire (e ciò ha molto sollevato sia la

scuola sia le famiglie italiane), tra passato, presente e futuro, è improntata all'idea che sia fondamentale uscire dall'emergenza, dando serenità e stabilità alla scuola italiana, non già tramite l'ennesima riforma globale - aspetto che sostengo totalmente - ma guardando alla qualità, all'efficacia ed alle buone pratiche. Se mi è possibile un suggerimento, ritengo che la televisione dovrebbe avere l'obbligo di lasciare un po' di spazio (ne dà tanto a delle stupidaggini) alle bellissime iniziative delle scuole italiane: possibile che in Italia non si conosca cosa fa la scuola, dal momento che quest'ultima non trova spazio alcuno in televisione?

Tra i primi provvedimenti, abbiamo visto la disapplicazione di alcune norme, al fine di smontare ciò che non è fattibile, non funziona o si è rivelato non utile; questo, tramite la concertazione con le organizzazioni sindacali e le associazioni che esprimono i corpi intermedi della vita della scuola. Ecco un'idea preziosa, quando si smonta per rimettere a posto meglio: recuperare il senso delle cose senza la rigidità degli schemi. Mi riferisco alla questione, di queste ultime ore, del *tutor* e del *portfolio*. Eliminato il *tutor*, resta il problema di come accompagnare i ragazzi, di un tutoraggio importante non solo nella scuola, ma anche nell'università. Cerchiamo quindi di lavorare seriamente su questi temi.

Signor Ministro, vorrei ribadire che avrà tutto il nostro sostegno, nel dialogo e nel confronto con il Ministro dell'economia, al fine di poter ricevere maggiori risorse per la scuola. Vogliamo vedere investimenti non solo per la messa a norma e l'apertura pomeridiana delle scuole, ma anche per l'edilizia scolastica *tout court*. Se adesso è possibile registrare un accantonamento al riguardo, vogliamo tuttavia avere la certezza che alla scuola venga data l'importanza che merita, in quanto struttura fondamentale per il Paese.

Il Ministero ed il Governo devono mettere a punto una strategia per la valutazione del sistema: mi permetto di sostenere che l'INVALSI non serve, men che meno servono le sue prove, che hanno inondato le scuole italiane. Sarebbe molto più utile pensare, come per l'università, ad un'agenzia, anche terza, che valuti davvero la capacità del sistema di produrre qualità, accanto ad una capacità di autovalutazione dell'autonomia (metterei sullo stesso piano queste due forme dell'autonomia della scuola).

Lei ha già dichiarato, ed io condivido pienamente questa affermazione, che porterà avanti un rapporto di concertazione e di dialogo con le Regioni e le autonomie locali. A questo non c'è nulla da aggiungere, perché è esattamente il pilastro della *governance* del sistema dell'istruzione.

Per quanto concerne gli insegnanti, lei ha colto bene il ruolo importante che ad essi va riconosciuto, non solo e non tanto nella scuola ma nella vita del Paese. Particolare attenzione va riservata al tema importantissimo della formazione: occorre mantenere una sinergia tra università e scuola, in quanto l'attività di formazione dei docenti deve essere anche ben inserita nella pratica della vita scolastica. È necessaria una formazione che non sia solo disciplinare ma a tutto campo, sul contesto della vita di relazione, su come si interagisce con i ragazzi, sui diversi modi di appren-

dimento nelle diverse età. Occorrono molta più conoscenza e molta più professionalità, che derivano appunto dalla conoscenza.

Vi è poi un tema strategico, connesso anche al mondo del precariato. Sottolineo tra l'altro che all'interno del precariato esiste la realtà del cosiddetto personale ATA (vi sono ancora disuguaglianze, ricorsi, questioni non risolte addirittura tra il personale ATA proveniente dagli enti locali e transitato nella scuola). Il superamento del precariato si realizza, a mio parere, intorno all'idea fondamentale di stabilizzare il sistema governandolo nei prossimi anni con le uscite, con i pensionamenti, con le immissioni in ruolo nei posti vacanti. Dobbiamo dare stabilità e continuità alla scuola. Per questo, l'impegno per risolvere del tutto il problema del precariato deve essere molto forte, anche per modificare quei meccanismi perversi che hanno consentito non solo il proliferare del fenomeno ma, al momento dell'assegnazione, il verificarsi di disparità di trattamento tra una posizione e l'altra.

Ciò comporterà un organico degli insegnanti che dia appunto stabilità alla scuola e alla sua progettazione. E' molto importante, a nostro parere, un organico funzionale che preveda un'assegnazione degli insegnanti legata anche, in maniera non frammentata ma globale, alla progettazione della scuola. Confermo il nostro pieno sostegno all'idea che gli insegnanti della scuola italiana non possono essere parametrati sugli insegnanti di altri Paesi, nei quali la scuola non è il punto di riferimento di piccole comunità e nei quali non c'è stata la grande esperienza legata all'integrazione scolastica che ha fatto la qualità del sistema italiano.

La riforma dell'ordinamento ormai non ci interessa quasi più, mentre ci interessa molto che cresca la scuola dell'autonomia. Le istituzioni scolastiche sono previste dalla Costituzione. Signor Ministro, sul tema dell'autonomia, come alcuni interventi degli ultimi giorni ci portano a sottolineare e approfondire, occorre davvero lavorare sulla via maestra per dare uno slancio anche culturale a questa impostazione: le istituzioni scolastiche dell'autonomia configurano la scuola come luogo della Repubblica e, nello stesso tempo, come luogo della società civile. Su questo non v'è ombra di dubbio, perché in essa convivono gli studenti, le famiglie, gli insegnanti, la comunità locale, oltre che il personale tutto.

È un'idea della scuola che appartiene alla società, ma gli obiettivi dell'istruzione e dell'uguaglianza di opportunità appartengono alla Repubblica e all'interesse nazionale, ad una visione nazionale di questi temi. In ciò risiede il ruolo pubblico dell'istruzione, che si esplicita poi nell'indicare obiettivi, risorse, libertà, responsabilità e nel richiedere poi risultati.

Nella visione di un pluralismo delle istituzioni esasperato, nel senso di abbandonare la linea di scuole istituite dalla Repubblica, come invece prevede la Costituzione, noi vediamo un rischio davvero molto pesante di snaturamento del ruolo della scuola. Ci sembra al contrario che la scuola dell'autonomia possa essere scuola di libertà e di responsabilità; scuola di progettazione autonoma, di confronto, di dialogo; scuola aperta, certamente (e quindi il tempo della scuola è prezioso), al dialogo interculturale e interreligioso. Io non immagino scuole islamiche, pur nella libertà

di poterle istituire come recita la nostra Costituzione: immagino scuole dove ci si trovi con chi proviene da comunità, da etnie, da culture, da regioni diverse, per lavorare, dialogare e crescere insieme.

Allo stesso modo, penso che l'autonomia esiga piena libertà e responsabilità di progettazione del *curriculum* scolastico da parte degli insegnanti. Qui si vede la loro professionalità. Le Indicazioni nazionali programmatiche che abbiamo conosciuto, con tantissimi obiettivi messi lì l'uno accanto all'altro, sono da accantonare perché la scuola stessa è in grado, una volta che si fissino i grandi obiettivi di apprendimento e dell'educazione, di costruire il *curriculum*.

È ancora aperto un problema relativo alla *governance* delle istituzioni scolastiche, sia all'interno sia sul territorio. Il tema dei vecchi organi collegiali deve essere interamente rivisitato. Quello che è certo è che il ruolo delle famiglie è strategico ed importantissimo; avremo il modo e il tempo, lavorando anche in Parlamento, di mettere a punto risposte adeguate per la società di oggi e per il suo bisogno di minore burocrazia e di maggiore capacità di incidere e decidere, sia pure con il riconoscimento delle diverse professionalità e funzioni.

È importante portare l'Italia nel circuito internazionale, nello Spazio europeo, rendendola capace di misurarsi anche con i risultati degli altri Paesi e con l'esperienza delle altre scuole. La scuola italiana viaggia molto in Europa, è in contatto con le scuole di altri Paesi; sarà bene dare forza a queste esperienze. So che è aperto il tema della scuola superiore, soprattutto del biennio in corrispondenza di un obbligo che dobbiamo innalzare. L'obbligo è il grande obiettivo: se ne discuta con le Regioni, lo si affidi anche alla flessibilità e alla capacità delle scuole di dare risposte, di fare in modo che i ragazzi siano dentro il circuito dell'istruzione e non fuori. Ormai, la vita degli adolescenti non può essere rinchiusa dentro le gabbie di ordinamenti che negli ultimi trent'anni della vita politica italiana sono stati pensati, poi gettati e poi ripresi. Per il momento, noi sappiamo che dentro quelle gabbie dovrà esserci più cultura, più orientamento, più esperienza del fare (al riguardo il recupero degli istituti tecnici è già un elemento importante).

Per quanto riguarda gli esami di Stato sappia, signor Ministro, che abbiamo avuto modo di verificare, sia in Commissione sia in Aula, la volontà comune della maggioranza e dell'opposizione di lavorare insieme per trovare le migliori soluzioni al riguardo. Il confronto in Parlamento è molto importante per l'azione di Governo e per il significato politico che le scelte per la scuola hanno anche rispetto alla fase di crescita del nostro Paese.

Ritengo che ci siano le condizioni per svolgere un confronto molto stimolante, come merita una legislatura alle prese con problemi rilevanti ma che ha volontà ed energie perché ciascuno, sia di maggioranza sia di opposizione, faccia bene la propria parte.

VALDITARA (AN). Signor Ministro, ho ascoltato con molta attenzione il dibattito sviluppatosi a seguito dell'intervento del ministro Mussi

la scorsa settimana. In particolare, ho messo a confronto gli interventi del senatore Ranieri e della senatrice Gagliardi. Ho apprezzato per la quasi totalità l'intervento del senatore Ranieri che ho trovato estremamente accattivante e stimolante, ad eccezione di qualche passaggio che non è il caso di riprendere, laddove l'intervento della senatrice Gagliardi mi è sembrato appartenere ad una logica estremamente passatista e conservatrice. Mi sono anche chiesto se francamente abbia ancora senso una distinzione tra destra e sinistra o se non sarebbe più opportuno, invece, parlare di conservatori e riformisti.

Il problema comunque, signor Ministro, è che la sua compagine governativa ha al proprio interno delle opzioni culturali molto variegata. Pertanto la mia preoccupazione riguarda la capacità di una sintesi, in una logica riformista che noi ovviamente non potremo che apprezzare. Ad esempio, ho valutato positivamente la sua decisione di non cedere alle pressioni di quella sinistra radicale che voleva l'abrogazione *in toto* della riforma Moratti; saggiamente lei ha conservato tale legge, avviando quella che ha definito una politica del «cacciavite», ma su questo tornerò in seguito.

Le mie preoccupazioni non si riferiscono tanto ad atti come la sospensione dell'istituto del *tutor*, dato che, tutto sommato, noi di Alleanza Nazionale avevamo già evidenziato alcuni elementi di contraddittorietà in questo specifico punto della riforma (che, fra l'altro, non era neanche contenuto nella legge n. 53 del 2003 ed è stato quindi attuato nell'ambito del decreto legislativo). Vi sono altri aspetti che mi hanno lasciato perplesso: penso, ad esempio, al taglio delle risorse contenuto nel cosiddetto «decreto Bersani»; quei quasi 60 milioni di euro in tre anni sul versante dell'istruzione ci hanno lasciato un po' di amaro in bocca. Credo tuttavia che, contando anche, almeno mi auguro, sull'appoggio dell'opposizione e prendendo atto dell'impegno delle forze di maggioranza affinché nella finanziaria non ci siano tagli sulla scuola, a questi problemi si possa porre rimedio.

Nel suo intervento, che pur contiene alcuni passaggi apprezzabili, come vedremo più avanti, mi è sembrato che si sia privilegiato il discorso della manutenzione, e qui ritorno alla logica del «cacciavite». Ricordo una felice espressione del senatore Andreotti che diceva che l'Italia è un mobile antico, ha solo bisogno di qualche restauro. Ecco, la politica del «cacciavite» è la politica del restauro. Dunque, proponete di eliminare per decreto quelle parti della riforma che più hanno incontrato ostilità, soprattutto da parte del sindacato. Ma poi? Poi sono convinto che si debba andare avanti. Non vorrei infatti che si tornasse ad una situazione del tipo Prima Repubblica, ovvero di sostanziale immobilismo o del governare per decreto, laddove preferirei che si passasse attraverso il Parlamento; in questo modo, magari, si potrebbero anche trovare soluzioni condivise.

Alcune delle sue proposte, signor Ministro, sembrano appartenere a una sorta di logica dell'*understatement* (le scuole nei piccoli comuni, siamo assolutamente d'accordo). Inoltre, lei ha affrontato il problema del sostegno: a questo proposito mi piacerebbe che si avesse il coraggio di proporre un'indagine conoscitiva approfondita, con la disponibilità cul-

turale a verificare le varie opzioni. Siamo infatti l'unico Paese al mondo in cui esiste l'insegnante di sostegno. Può certamente trattarsi della soluzione che, concretamente, dà i risultati migliori, tuttavia mi sembra un po' strano che l'Italia sia l'unico Paese del mondo ad aver inventato una soluzione che funziona, quasi che altrove siano tutti «segregatori» o comunque non si abbia a cuore il futuro dei bambini disabili. Sarebbe quindi interessante verificare quali sono le altre esperienze e soprattutto mettere a confronto i risultati, senza per carità alcuna presunzione di indicare *a priori*, io per primo non lo farò, quale sia il sistema migliore.

Altro tema importante, che va affrontato con decisione, è quello degli stranieri, perché sappiamo quali difficoltà sta scatenando soprattutto nelle grandi città. Il problema principale è l'integrazione e dunque, a mio avviso, la necessità di una conoscenza della lingua italiana che sia prioritaria rispetto all'iscrizione nella scuola. Dunque sarebbe necessario favorire l'apprendimento della lingua italiana prima dell'iscrizione.

Abbiamo invece notevoli perplessità, lo ribadisco perché ho già avuto modo di affermarlo sui giornali, per quanto riguarda l'approfondimento delle lingue e delle culture dei Paesi d'origine. Sono convinto che, soprattutto in un contesto di non abbondanza di risorse, sarebbe meglio lasciare ai genitori l'onere di insegnare ai propri figli la lingua d'origine o di trasmettere le proprie tradizioni.

Per quanto riguarda il tempo pieno, anche su questo punto sarebbero necessari degli approfondimenti. Ricordo, ad esempio, le polemiche che scatenò un ordine del giorno presentato dall'onorevole Mussi nel 2000, dove si prevedevano 30 ore obbligatorie e le altre 10 solo eventuali. Ricordo le polemiche dei COBAS e quanto scritto su «il manifesto» (prendo invece atto del fatto che le 40 ore previste sono persino aumentate nella scorsa legislatura). Bisogna poi aggiungere che in Italia, com'è stato riconosciuto da diverse parti, si tengono più ore di lezione che altrove; quindi, anche per questo, andrebbe portato avanti un ragionamento più ampio.

Lei ha fatto riferimento, così come anche l'intervento della senatrice Soliani, alle Indicazioni nazionali. Mi rendo conto che sono state scritte in modo un po' approssimativo, ma vorrei capire se il Governo ritiene che sia ancora importante affermare – banalizzo ovviamente – che nelle scuole si devono studiare, ad esempio, la grammatica, la sintassi e l'analisi logica e che si deve in misura eguale conoscere la storia del nostro Medioevo, del nostro Rinascimento, del nostro Ottocento e del nostro Novecento. Non vorrei, infatti, che l'autonomia arrivasse al punto da permettere che una scuola possa privilegiare lo studio del Novecento e un'altra lo studio del Medioevo. Ma questi sono aspetti che potremo approfondire in seguito.

Anche l'innalzamento dell'età lavorativa rappresenta un passaggio importante, già iniziato con la riforma Moratti. A questo proposito vorrei correggere l'intervento della senatrice Gagliardi: il limite di età per la scuola dell'obbligo è di quindici anni e non di tredici (l'intenzione del ministro Moratti era probabilmente di portarlo anche oltre).

Per quanto riguarda il discorso del liceo tecnologico, occorre considerare che esso rappresenta una risposta alla crisi ormai ventennale dell'istituto tecnico. Il liceo tecnologico deve essere vocazionale, sul modello francese, e deve quindi prevedere, come Alleanza Nazionale ha strenuamente sostenuto, anche importanti ore di laboratorio: è necessario recepire il meglio dell'esperienza degli istituti tecnici coniugandola con un accrescimento culturale che renda tali licei più appetibili per una determinata utenza.

Se i vostri interventi si limiteranno a questo, potremo dialogare su qualche punto, ma non ci interessa più di tanto una politica scolastica del «cacciavite», della manutenzione. Sono convinto, invece, che si debba proseguire quel percorso riformatore che è iniziato nella XIII legislatura. Qui faccio un'affermazione per certi versi anche forte, perché è con Berlinguer che è avvenuta la conquista dell'autonomia e si è trattato di un passaggio molto importante. Nella XIV legislatura abbiamo affermato l'idea che la scuola non debba essere autoreferenziale, ma debba essere rivolta alle famiglie: una scuola delle opportunità, che sappia valorizzare i talenti e le diversità.

Sono convinto che, come base di partenza, sia necessario un riconoscimento reciproco dell'importanza del percorso riformatore intrapreso, al di là di alcuni punti che possono essere legittimamente criticati, contestati, abrogati, e su cui siamo pienamente disponibili a discutere. Giustamente diceva la senatrice Soliani che nelle ultime due legislature ci siamo tanto dedicati (perché tale discorso è stato portato avanti fin dalla XIII legislatura) a discutere di una riforma degli ordinamenti didattici: ora dobbiamo migliorare, rendere concreto il sistema dell'autonomia. Ritengo che si debba soprattutto coniugare l'autonomia con la qualità del servizio; devono essere introdotti i criteri del merito e della responsabilità, altrimenti l'autonomia rischia di non essere utile alla scuola italiana.

Mi chiedo allora quali siano le priorità. Ribadisco, signor Ministro, quanto ho detto in occasione di un recente convegno: l'istruzione non può essere terreno di scontro politico, perché riguarda il futuro dei nostri giovani e del nostro Paese. Non siamo interessati a proseguire la logica della contrapposizione frontale, ma non siamo neanche interessati ad una logica minimalista. Occorre proseguire, come dicevo, in un grande sforzo di riforma.

Passando ora ai temi su cui intendiamo sollecitare il dibattito politico e su cui chiediamo un confronto alla maggioranza, a lei ed al Governo, innanzitutto ritengo indispensabile, proprio per rendere concreta l'autonomia scolastica, un meccanismo di valutazione della preparazione degli studenti. Si può discutere se affidare tale valutazione all'INVALSI o ad un'agenzia esterna (non è che noi siamo innamorati dell'INVALSI, per carità). Tuttavia, oltre all'autoverifica dei risultati, è fondamentale una verifica esterna, altrimenti si rischia di non avviare un percorso di controllo dell'apprendimento e dei livelli di conoscenza, di abilità e di competenza raggiunti.

È altresì fondamentale che l'INVALSI, l'agenzia, o chi per essa, possa lavorare d'intesa con le singole scuole, individuando magari anche soluzioni di carattere sociale, perché spesso si tratta di problemi di natura sociale. Mi chiedo altresì perché non si possa generalizzare quanto già stanno facendo spontaneamente alcune università, vale a dire una valutazione delle scuole sulla base della preparazione dei giovani. In particolare, per quanto riguarda gli studenti degli istituti tecnico-professionali si potrebbe pensare ad un coinvolgimento, anche su base volontaria, dei datori di lavoro. Tutte queste informazioni dovrebbero essere poi messe a disposizione delle scuole e rielaborate nell'ambito di una strategia, così da evitare interventi occasionali, quali quelli a volte fatti in questi anni.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è che nella scuola, come nella pubblica amministrazione, non esistono reali incentivi per promuovere un maggiore impegno da parte dei docenti: il merito non ha alcun rilievo. Credo sia giunto il momento di immaginare la possibilità di retribuzioni differenziate, il cui ammontare sia calcolato in parte sulla base di elementi di carattere meritocratico. Non ho la bacchetta magica: sarà necessario discutere il problema e trovare soluzioni d'intesa con i sindacati. In tal senso, ad esempio, la previsione di corsi di aggiornamento e di formazione a numero chiuso e con esame finale che consentano di guadagnare scatti retributivi potrebbe rappresentare un avvio del discorso. In ogni caso, ritengo sia indispensabile favorire la crescita professionale dei docenti, anche con la reintroduzione del rimborso delle spese di autoaggiornamento, una misura che si può facilmente adottare e che io feci introdurre nel 2002, con un nostro emendamento al disegno di legge finanziaria. Tale misura, che purtroppo non è stata più replicata, ebbe un impatto decisamente positivo tra i docenti.

Se intendiamo valorizzare la figura del docente ed arrivare all'idea del professionista della conoscenza, si potrebbe immaginare un'area contrattuale separata, soluzione da discutere serenamente. Se vogliamo garantire ai docenti il riconoscimento della specificità della funzione svolta, il rapporto con il mondo dell'università, questa osmosi reciproca – prevista nel vostro programma, così come nel nostro – possiamo procedere ad un agevole confronto.

Quanto all'importanza dell'autonomia, è necessario un organico funzionale o un organico di istituto (così lo abbiamo chiamato nel programma di Alleanza Nazionale, ma si tratta più o meno della stessa cosa), che sappia dare una risposta flessibile alle domande della cosiddetta utenza, anche in termini di orari delle diverse materie. Si tratterebbe di un passo in avanti fondamentale, proprio per quanto riguarda il discorso della continuità didattica.

Per quanto concerne poi il tema dei dirigenti scolastici, sappiamo perfettamente che essi sono ormai il perno della nuova scuola dell'autonomia. Non è pensabile allora continuare con forme di reclutamento analoghe a quelle adottate fino ad oggi. Ha sbagliato Berlinguer ed ha sbagliato anche il precedente Governo. Abbiamo sbagliato nel perseguire logiche di concorsi riservati, senza richiedere reali requisiti preliminari, quali ad esempio

master universitari di carattere manageriale, e senza prevedere un coinvolgimento delle stesse scuole che, in qualche modo, dovrebbero essere chiamate ad esprimere un parere sull'assunzione del dirigente scolastico.

Il nostro obiettivo deve essere quello di arrivare – anche se non credo che si riuscirà a farlo in questa legislatura, né che si riuscirà a realizzarlo facilmente – ad un *budget* di istituto che consenta l'attribuzione di risorse aggiuntive, in relazione al numero complessivo dei docenti presenti nell'organico funzionale, per interventi di vario genere. Si potrebbero, ad esempio, delegare alle scuole anche le competenze in materia di manutenzione ordinaria (dal tetto ai servizi igienici), senza dover aspettare l'intervento dell'ente locale, in modo da accelerare i tempi.

Ritengo poi fondamentale contemplare anche forme di detassazione dei contributi dei privati alle singole scuole, con la previsione magari di un fondo nazionale di solidarietà (nella misura, ad esempio, del 10 per cento) per le scuole che si trovino in aree svantaggiate. Lo abbiamo immaginato per le università, mi chiedo perché non farlo anche per le scuole. Tra l'altro si potrebbe in tal modo risolvere una volta per tutte il problema dei finanziamenti alla scuola non statale; non si tratta, quindi, di dedurre le rette, ma della possibilità di detassare i contributi aggiuntivi dei privati alle scuole.

Per quanto riguarda, infine, il tema degli esami di maturità, se si intende semplicemente inserire un commissario esterno noi siamo favorevoli. Io stesso presentai nel 2002 un ordine del giorno in tal senso ed il ministro Moratti si impegnò, nell'ambito della riforma, a rivedere la maturità in quella direzione. È vero che tra il 2001 e il 2005 non si è registrato un grande cambiamento, visto che la percentuale di studenti promossi si è mantenuta sempre intorno al 97 per cento, nonostante i commissari fossero tutti interni. Tuttavia, una commissione costituita esclusivamente da commissari interni – se si eccettua il presidente, che peraltro è unico – rappresenta un ostacolo ad una scuola e ad una maturità più serie e selettive.

Signor Ministro, la riforma degli esami di maturità dovrebbe essere l'occasione per immaginare un nuovo modello di scuola: basta con una scuola deresponsabilizzante, facile ed indulgente, sì invece ad un modello di scuola che privilegi l'impegno serio, la professionalità, la coscienza e non solo la conoscenza, che privilegi dunque la responsabilizzazione dello studente. Se la riforma della maturità sarà l'occasione per avviare questo tipo di trasformazione rappresenterà, a nostro avviso, un passo avanti molto importante.

Siamo consapevoli, in ogni caso, che le pregiudiziali di tipo ideologico o il rancore politico rendono un pessimo servizio alla causa della crescita della nostra scuola e dunque al futuro dei nostri giovani, che è poi il futuro della nostra Repubblica. Non limitiamoci allora alle sole parole e non rifugiamoci nei tavoli che stanno altrove o nella politica del decreto. Veniamo in Parlamento, facciamo delle proposte, discutiamone: penso che in tal modo potremo fare insieme qualche passo in avanti.

CAPELLI (*RC-SE*). Dopo aver ascoltato il Ministro, ho letto con attenzione il documento con il quale ha presentato la sua attività ed il suo programma e ho apprezzato, in modo particolare, la volontà del Ministro di ascoltare la scuola e di considerarla come asse principale del proprio fare e del proprio impegno nel rinnovamento della scuola stessa.

Dalla relazione emerge inoltre una profonda conoscenza della scuola che il Ministro ha acquisito comunque in poco tempo e che è testimoniata, a mio parere, anche da un interessantissimo documento, apparso sul sito del Ministero della pubblica istruzione da circa dieci giorni, ricco di statistiche e di analisi della situazione esistente e di quella degli ultimi cinque anni (in cui è riportato, ad esempio, il numero di scuole e di classi, il dato relativo agli studenti bocciati e così via). Si tratta di un documento lungo ed articolato, che offre un quadro della scuola italiana, dei suoi aspetti critici e delle sue qualità.

Un altro elemento che condivido è la concezione generale che guida il programma. Si considera l'istruzione come funzione pubblica, come diritto universalistico che lo Stato deve garantire per rimuovere le disuguaglianze e per costruire la cittadinanza in una società in cui il sapere è elemento fondante della cittadinanza stessa.

Ho apprezzato, inoltre, l'attenzione rivolta alla grande questione della dispersione scolastica e ai problemi che ne derivano. Questo termine è attenuativo perché quando si dice «dispersione» si pensa alle foglie che cadono in autunno; in realtà la dispersione scolastica incide profondamente sulla vita dei giovani e sulla qualità del loro futuro. Sono d'accordo anche sugli strumenti con cui superare questo fenomeno, vale a dire, da una parte, il rinnovamento della scuola e la capacità di non lasciare indietro nessuno e, dall'altra, l'impegno nell'educazione degli adulti che è uno degli elementi sempre presente nel programma anche dei Governi passati, ma fino ad oggi carente e poco sviluppato nella nostra scuola.

Per quanto concerne l'attenzione verso il sostegno e il mutamento della metodologia di assegnazione del medesimo, ritengo che sia una modifica intelligente. Al senatore Valditara, che mi ha preceduto, devo dire che non penso che siamo stati i primi della classe; tuttavia per primi in Europa abbiamo praticato l'inserimento e l'integrazione degli alunni disabili (mi ricordo una circolare del ministro Falcucci che cominciò a fare questo tipo di ragionamento). Al di là del che fatto che sono d'accordo su un'eventuale verifica del funzionamento di questo sostegno, desidero far presente che l'inserimento degli alunni disabili non è positivo solo per loro, ma anche per gli alunni non disabili. L'introduzione di questi alunni nelle classi rappresenta prima di tutto un elemento rilevante di educazione alla cittadinanza e di rispetto alla conoscenza reciproca e contribuisce anche a migliorare la qualità dell'insegnamento. Dobbiamo considerare al riguardo che gli studi sull'insegnamento rivolto ai disabili sono paralleli agli studi sull'insegnamento diretto agli alunni eccellenti; in sostanza, la disabilità e l'eccellenza, se sono conosciute e indagate, sono importanti per insegnare meglio a tutti gli alunni.

Un'altra questione importante è la valorizzazione di quegli alfabeti, che definisco gratuiti, come la musica, che non offriranno grandi elementi di competitività rispetto alla ricerca di un'occupazione, all'entrata nel cosiddetto mercato del lavoro, ma sono elementi fondamentali per la crescita della persona, anche se non immediatamente spendibili.

Penso che le risorse per l'attuazione di questo programma debbano essere ingenti. Nel caso di un eventuale conflitto, discrepanza o non concordia con il Ministero dell'economia e delle finanze, che naturalmente fa il suo mestiere, noi di Rifondazione Comunista appoggeremo sempre il Ministro nella richiesta di risorse, per evitare quanto è avvenuto purtroppo con il «decreto Bersani» in cui sono stati operati dei tagli che – a parte il fatto che non mi è ancora chiaro come incidono concretamente sulla scuola – a mio parere potevano essere evitati.

Vi è poi il secondo elemento: il metodo del «cacciavite». Non voglio riprendere polemiche su abrogazionisti o non abrogazionisti, ma mi riferisco ad un periodo del programma in cui si parla di abrogare tutto quello che contrasta con il programma stesso. Certamente non è un'indicazione di tipo giuridico-legislativo, però è un'indicazione significativa. Rispetto a queste indicazioni generali mi preoccupo di alcuni impegni che hanno tempi brevi e non sono particolarmente costosi, ma indicano la volontà di mettere in pratica il programma, di voler passare dalle parole ai fatti, aspetto che, secondo me, caratterizza un buon politico, un politico che dia nuovamente credibilità alle istituzioni, ai programmi politici e ai compiti del Governo.

Desidero sottolineare innanzitutto che la scuola di base è in grande sofferenza. Il primo settembre la scuola elementare e la scuola media ricominceranno con il decreto legislativo n. 59 del 2004 ancora in vigore; si tratta di un decreto che spezzetta l'orario in ore opzioni e che dà una cattedra di 18 ore al *tutor*. Anche se il *tutor* decade per volontà sindacale, ci sono comunque ancora dei decreti che ne parlano e delle istituzioni nazionali in cui è previsto. È questa una contraddizione che deve essere sanata; se non si fa, si getta nel caos la scuola di base su cui il programma dell'Unione ha grande unità: non ci sono contraddizioni sulla difesa del modello organizzativo della scuola di base che è, nelle elementari, o il tempo pieno o il modulo. Auspico che si faccia nuovamente chiarezza sulla persistenza di questi modelli e sulla loro valenza organizzativa e pedagogica.

Ciò ha anche conseguenze rispetto alla valutazione. Mi sono andata a rileggere l'altro giorno (dall'esterno ormai della scuola) il decreto legislativo n. 59. Questo decreto ha abolito il consiglio di classe, ma di fatto tutti hanno continuato a fare esattamente come prima e nessun consiglio di classe ed interclasse è stato abolito. Tuttavia, se in relazione a tale aspetto, qualche genitore delle scuole medie avesse voluto far ricorso, avrebbe anche potuto vincerlo: una volta che la legge stabilisce di comportarsi in un determinato modo, se ci si continua a comportare come prima non si è in regola. Allora, ritengo che sia necessaria una maggiore chiarezza su questo problema. Anch'io penso che serva una valutazione esterna dei livelli di competenza dei nostri alunni, ma non come quelle che ha realizzato

l'INVALSI (l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione), sia nel metodo che nel merito. La questione della valutazione è quindi tutta da ripensare.

Inoltre, un altro aspetto di cui ci si deve occupare in tempi breve è l'innalzamento dell'obbligo scolastico. L'obbligo scolastico va innalzato a 16 anni. Ci sono esperienze in Italia – a partire dai vecchi piani di studio Brocca – che pur modificandosi nel corso del tempo hanno funzionato; si tratta allora di monitorare queste esperienze. Penso che sia importantissimo in tempi brevi portare l'obbligo scolastico a 16 anni, prevedendo un biennio unitario, fortemente orientativo e formativo. Bisogna fare questo azzardo, partendo dall'esperienza di alcune scuole e da quello che c'è, che non è poco, e che forse andrebbe organizzato meglio.

Un ultimo problema è quello dei precari. Dalla relazione del Ministro si capisce benissimo che i numeri sono conosciuti. In una riunione, a cui ha partecipato anche il vice ministro Bastico, abbiamo incontrato i vari tipi di precari e penso che vi siano anche problemi umani molto gravi. Quando si parla di lavoratore precario di solito si pensa ad una persona non preparata, che non ha superato gli esami. In realtà, vi sono persone che hanno vinto concorsi, hanno anche l'abilitazione professionale, ma siccome, purtroppo, i posti di lavoro scarseggiano, si trovano ad avere un lavoro precario; ci sono i precari storici, ma anche altri di genere diverso. Ritengo, quindi, che sia opportuno attuare un piano di inserimento straordinario di tali lavoratori, perché la piaga del precariato va risolta.

A mio avviso, anche la scuola potrebbe trarne vantaggio in quanto la qualità dell'insegnamento che in essa viene impartito aumenterebbe. Infatti, più insegnanti precari sono presenti in un istituto scolastico, più problemi la struttura deve affrontare in merito alla continuità didattica, alla conoscenza del piano dell'offerta formativa e del territorio stesso: lavorare insieme, con insegnanti che si conoscono, è un dato che indica la qualità della scuola.

Non credo che l'assunzione dei precari implichi una grande spesa aggiuntiva (alcuni sindacati hanno tentato di effettuare i calcoli, ma forse sono da ritoccare) e comunque dobbiamo tener presente che la scuola, in termini di qualità, ne trarrebbe grande profitto.

Vi sono iniziative che vanno intraprese immediatamente, al fine di mettere in chiaro la serietà dell'Unione, poiché la qualità della scuola pubblica è veramente un elemento cardine del suo programma.

ASCIUTTI (*FI*). Signor Presidente, ho letto e ascoltato attentamente la relazione svolta dal Ministro. Su alcune questioni di principio, posso dire di averne apprezzato la modalità di approccio alle tante soluzioni che il problema pubblica istruzione porta con sé, oggi, ieri e, forse, anche domani. Il fatto che il Ministro, fin dall'inizio, abbia parlato di interventi da effettuare in punta di bisturi o con il «cacciavite», la dice lunga sull'approccio che intende adottare e che io condivido.

La scuola, infatti, non ha bisogno di cambiamenti repentini, perché questi non forniscono le loro risposte oggi per domani. Non si tratta di

una partita IVA, che passa dal 10 al 20 per cento, o viceversa, ed i cui risultati in termini economici si vedono immediatamente, il giorno dopo: nella scuola i processi sono lunghi, per cui anche i risultati tardano a farsi vedere.

Credo che nessuno, in nessun Paese del mondo, possa affermare di avere certezze sulle riforme in ambito scolastico, per cui apprezzo l'attenzione posta dal Ministro sugli eventuali cambiamenti della scuola. Non vorrei, però, nemmeno ricordargli che, se è accaduto che alcuni suoi predecessori, durante la Prima Repubblica, non abbiano fatto cadere i Governi, la causa sta nel fatto che non sono minimamente intervenuti nel settore scolastico. Ricorderà benissimo, infatti, che, nella Prima Repubblica, appena si toccava la materia, non si dimetteva il Ministro, ma cadeva il Governo. Nella Seconda Repubblica, invece, cadde il ministro Berlinguer a causa di una «corda» alzata all'improvviso sulla valutazione dei docenti.

Auspico che il Ministro abbia deciso comunque di intervenire, perché la scuola ne ha bisogno. Secondo i sondaggi di altri enti, il settore scolastico italiano, infatti, è agli ultimi posti della classifica europea. Negli anni '60, invece – come spesso si ricorda, sempre da parte di sondaggi effettuati da altri enti – l'Italia si trovava ai primi posti della classifica, rispetto ad altri Paesi, per quanto riguarda il rendimento scolastico. Allora è cambiato radicalmente il Paese Italia oppure sono cambiate le metodologie applicate in altri Paesi, per cui certe soluzioni risultano maggiormente idonee ad alcune strutture scolastiche rispetto ad altre? È una domanda che mi pongo perché, in fatto di università e di ricercatori, sempre più spesso si parla di «fuga di cervelli» all'estero. Come sarebbe a dire? Questi cervelli in fuga ci sono, sì o no? Saprà benissimo, signor Ministro, che quest'anno abbiamo sfornato 40.000 geni, che agli esami di maturità hanno ottenuto la votazione di 100/100 (rappresentano l'8 per cento di un totale di 500.000 studenti). Non è poco, per cui delle due l'una: se questi risultati sono veritieri, abbiamo un livello che, forse, è da verificare, per capire se e quanto sia uniformemente distribuito sul territorio (ma in tal caso, se delle differenze regionali vi sono, si tratta di un altro paio di maniche), ma che comunque funziona ancora; oppure tali valori non sono veritieri ed allora dovremmo svolgere un'indagine conoscitiva in merito, perlomeno per cercare di capire come stanno i fatti, per poi intervenire.

Lei ha giustamente ricordato, signor Ministro, che il problema della dispersione scolastica affligge una quota di studenti, in età tra i 16 ed i 18 anni, pari a circa il 25 per cento del totale. Il Governo si è riproposto di reintrodurre l'obbligo scolastico, allo scopo di ovviare anche, e soprattutto, ad avviso del Ministro dell'istruzione, a tale problema. Ma, con l'imposizione scolastica, risolviamo il problema della cultura nel Paese? Obbligo scolastico significa proprio questo? Oppure dobbiamo, forse, riconsiderare la problematica in un'altra ottica? Sono d'accordo sull'obbligo scolastico, ma non è che costringendo lo studente a partecipare alle lezioni si risolve il problema della cultura. E' necessario, invece, che ognuno riceva ciò di cui ha bisogno; in tale prospettiva, sono propenso ad analiz-

zare il problema, insieme al Governo ed alla maggioranza, altrimenti riempiamo i giornali senza risolvere la questione, ma anzi creandone di nuove.

Lei ricorderà i problemi che sono sorti quando l'obbligo scolastico fu portato al primo anno della scuola secondaria superiore: molti ragazzi non interessati a proseguire gli studi furono comunque costretti a frequentare la scuola secondaria superiore per un anno, in attesa di abbandonarla appena possibile. Il problema, in tal modo, non solo non è stato risolto, ma ha avuto delle conseguenze anche per coloro che nell'ambito scolastico rappresentavano un elemento di eccellenza. Anche gli elementi di eccellenza, infatti, vanno premiati ed incentivati e non li si aiuta di certo creando una situazione di disagio. Si deve invece analizzare e capire il problema dello studente in difficoltà, per risolverlo.

Il disagio scolastico di alcuni studenti nasce da una problematica sociale? L'Italia è il Paese in cui i passaggi di classe sociale avvengono meno frequentemente, anche se ci richiamiamo spesso al modello americano, dove invece i passaggi sociali sono molto più facili. Allora, cos'è che non funziona nel nostro Paese? Ci riempiamo la bocca di parole come «eguaglianza», ma poi in questo campo non esiste; qualcosa non funziona e probabilmente è l'approccio ad essere sbagliato.

L'istruzione e soprattutto la formazione professionale, signor Ministro, sono un problema del nostro Paese: tranne qualche eccezione in alcune Regioni, la formazione professionale non è tale. Non mi vergogno a dire che in alcune Regioni si tratta di un espediente per elargire lo stipendio ad individui del mondo scolastico e dell'istruzione che non sono professionisti: questo non serve assolutamente per la formazione in sé, né per innalzarne il livello. Chiaramente dobbiamo lavorare con le Regioni. La Costituzione prevede da sempre, e la riforma del Titolo V ha rafforzato ulteriormente tale aspetto, la competenza delle Regioni. Noi possiamo fissare dei criteri di principio, ma quel tavolo cui lei si riferisce va spinto ancora oltre per far sì che la formazione professionale sia un elemento significativo della cultura del Paese.

Abbiamo finito i soldi europei: purtroppo, per un verso, ma bene per un altro, perché abbiamo eliminato lo «zuccherino» che tanti andavano a beccare. Quindi, come ho già detto prima, adesso bisogna intervenire diversamente: la formazione professionale deve essere legata alle aziende ed al mondo del lavoro, ma non come avviene oggi magari per far in modo che quella azienda assuma solo un titolo di qualifica (ISO 9002 o ISO 9004). Per noi l'attenzione deve essere rivolta al giovane, allo studente, alla crescita culturale di quegli studenti più propensi prima a saper fare e poi, come giustamente lei ha ricordato per alcune istituzioni professionali, all'istruzione. Esiste anche un problema di crescita individuale: non tutti i giovani crescono o maturano in ugual modo e quindi ho molto apprezzato le sue affermazioni al riguardo.

Relativamente al tempo pieno o prolungato, non voglio entrare nel merito, ma invito a valutare ciò che serve ai nostri giovani e ai nostri ragazzi. C'è stato un momento nella storia del nostro Paese in cui la tutologia ha imperato nella scuola: si è passati da una scuola di *élite* basata su

alcune materie fondamentali (in cui le metodologie venivano sostanzialmente acquisite) ad una scuola di massa in cui vi era la tuttologia. Ma perché ci sia una scuola di massa, non è detto che bisogna fare di tutto per non fare niente. L'istruzione professionale, lo sa bene, attualmente prevede 40 ore settimanali con 20 materie diverse. A che serve? Siamo realisti! Non è un problema di maggioranza, di opposizione o di posizioni politiche diverse e la sua soluzione è evidente.

Se dobbiamo utilizzare il mondo della scuola per risolvere problemi sociali di natura lavorativa, non protestiamo se poi in alcuni settori questa scuola non funziona (e mi riferisco ad alcuni settori, senza generalizzare). I settori della scuola che funzionano peggio sono proprio quelli che riguardano le classi sociali più in difficoltà. Allora, se veramente crediamo ad un superamento del livello di partenza di ognuno dei nostri giovani, dobbiamo intervenire soprattutto in quei settori (gli altri si difendono da soli).

Per quanto riguarda il problema degli insegnanti precari, c'è da dire che il precariato ha una storia. Un *ex* vicepresidente di questa Commissione, il senatore Biscardi, fece una «leggina» sui precari storici pensando di risolvere il problema: in realtà lo ha incrementato, anche se ciò non era nelle sue intenzioni.

A mio avviso dobbiamo trovare una soluzione per bloccare la nascita del precariato, chiamiamola come vogliamo: organico funzionale, organico di istituto, organico di plesso, di comune, come in Germania. Se gli altri Paesi non hanno questo problema, copiamo la loro soluzione; non è scandaloso se così riusciamo a risolvere il problema. I precari non sono, come si pensa nel Paese, tutti degli ignoranti; si tratta anche di persone più che valide, che hanno vinto vari concorsi e vedere alcuni di loro a 50 anni ancora in attesa del superamento del precariato non è da Paese civile.

Circa il discorso sull'edilizia scolastica, è mai possibile che il ministro Bersani abbia ritoccato, anche se di poco, proprio gli stanziamenti destinati a questo settore?

Per quanto riguarda lo spreco delle risorse, lei sa benissimo, signor Ministro, che nella pubblica istruzione una quota compresa tra il 90 e il 95 per cento delle risorse è destinata agli stipendi. Ci saranno anche sprechi; è giusto cercarli, è giusto trovarli, ma recuperarli non porterà un gettito stratosferico, anche se si tratta di una fonte in più per le autonomie scolastiche.

Allora, è giusto dire che la pubblica istruzione ha bisogno di maggiori risorse quando siamo in linea con i livelli europei e abbiamo carenze in altri settori? Sappiamo benissimo che purtroppo in questo Paese il problema è uno ed irrisolvibile: quello del personale. Abbiamo mediamente un terzo di personale in più rispetto agli altri Paesi europei. Questo non è un problema risolvibile. Almeno, con queste energie, cerchiamo di ottenere il massimo per fornire quei servizi che altri Paesi non hanno: questo lo possiamo fare, e mi auguro che si vada in questa direzione.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Fioroni per essere intervenuto e rinvio il seguito del dibattito sulle comunicazioni del Ministro dell'istruzione ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,25.

